

Ma 5 milioni di Cipputi non sono «molecole»

Tocco e ritocco



I numeri di Scalfari. I numeri sono come le ovvietà. Moltiplicano se stessi con la furia delle valanghe. Valanghe di mezza verità, che diventano ossessive come spot. Luoghi comuni, appunto. Uno di questi, ripetuto come rosario biacchiato, suona: «È finito il lavoro dipendente. Vince quello di Giuseppe De Rita sul «Corsera», reitera l'adagio Eugenio Scalfari: «È spezzata la coesione sociale, non esiste più solidarietà di interessi, sostituiti da un enorme ceto medio molecolare...». Bene, non che la cosa sia campata in aria. Anzi. Ma è solo una mezza verità. Che,

ingigantita, diviene falsa. Perché i numeri, quelli dell'Istat, a leggerli per bene - e non con un sol occhio - dicono: 13 milioni di «autonomi», inclusi imprenditori, commercianti artigiani e ditte personali. Ma anche: 10 milioni di dipendenti ufficiali (con 5 di operai) e sei di dipendenti «sommersi». E poi 16 milioni di pensionati, tra gli 1 e i 2 milioni di pensione al mese, in gran parte figli del lavoro dipendente. Senza contar gli invalidi. Conclusione: riflettiamo pure sul «ceto medio molecolare», con quel che ne deriva: fisco, contratti, formazione, regole. Però, se gettiamo tutti gli altri «oggetti» nel cestino - come fan Scalfari e De Rita - dando numeri come bruscolini, allora si che i numeri non tornano a sinistra. Non tornano nei seggi elettorali.

Vita Novak. E intanto imperversa Michael Novak, teologo «cat-lib». Quello per cui «capitalismo» vien da «Caput» (testa, dunque intelligenza!). Sentite qua, sul «Foglio»: «Il Papa s'è spostato sulle posizioni di Lincoln: fonte della ricchezza è l'intrapresa». Mica male questa iscrizione del Papa al liberismo! E quando il Papa stigmatizza il liberismo? Cosucce da niente. Il punto - dice Novak - è «aiutare i poveri a produrre più di quel che consumano». E se consumano poco o niente? Beh, si diano una regolata. Inventino, s'arrangino. Al resto pensa la «solidarietà». Che poi per Novak - testuale - è solo «la carità cristiana». Come è profondo, Novak. E com'è umano.

Rosso di bile. Lo diventa buffamente Rosso Malpelo,

corsivista vescovile su «L'Avvenire». Quando s'indigna e scuote di fronte a un titolo de «La Nazione», sul 1 maggio del Papa: «Avanti Papa alla riscossa!». «Titolo stupido - saetta Rosso - il vuoto in testa, una foto del nulla...». Esagerato! Poi - nello stesso colonnino - Rosso si sturba ancora: Aldo Grasso scrive che la Pay Tv è «laica», rispetto a «Tutto il calcio». «Boutade insensata», tuona l'accusa. No, insensate son queste bacchettate! Bacchettoni.

Hegel o Nietzsche? In un'intervista sul «Corsera» sulla «memoria», Giacomo Marramao cita «l'hegeliano "dimenticare per vivere"». Hegel, il mago dell'«anamnesi»? Piuttosto Nietzsche, malediva il «ruminare» che blocca l'azione. Ma forse Enzo Marzo ha equivocato.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LE NUOVE TECNOLOGIE
Organici tagliati e nuova cultura professionale L'esperienza Usa

GIOVANNI CESAREO

Perché Bill Bradley ha perduto le primarie per la candidatura alla presidenza degli USA a favore di Al Gore? Forse perché è un drogato? In effetti, questa è stata la «scoperta» di un reporter dello Wall Street Journal che nel novembre del '99 ha segnalato che Bradley fa un uso sistematico di cocce contro l'arsura delle fauci, contratta in gioventù nel corso della sua attività sportiva. Questo ricorso alla droga, ha suggerito il reporter sulla prima pagina del giornale, potrebbe indicare che Bradley è un ansioso cronico, condizione che non si addirebbe certo a un inquilino della Casa Bianca. Ma è anche vero che, secondo quanto hanno scritto molti quotidiani tra i quali «Washington Post», «Los Angeles Times», «New York Times» nemmeno Al Gore si presenta tanto bene, essendo un «beta male», cioè un maschio di seconda categoria. Per non parlare dei repubblicani George Bush junior e John McCain che sono affetti da non pochi vizi di carattere. E allora quali prospettive si aprono per la massima carica nella più potente democrazia del mondo? Sono queste alcune delle sarsastiche osservazioni di Christopher Hanson, docente di etica dei media, sulla «Columbia Journalism Review» a proposito del comportamento del giornalismo americano durante la campagna presidenziale. Il famoso psichiatra Oliver Sachs, conclude Hanson, potrebbe scrivere sull'argomento un libro intitolato: «Il giornalista che scambiò le sue inchieste per il lettino dello psicanalista».

Si tratta di un fenomeno molto diffuso ormai nella stampa americana, sottolineato anche da Fabrizio Tonello nel suo recente volume «La nuova macchina dell'informazione - Culture, tecnologie e uomini nell'industria americana



Gli stivaletti stile cow-boy di Al Gore, impegnato nella campagna elettorale nello Iowa (AP/Doug Mills)

Sei giornalista? E io non mi fido

Il libro di Tonello sull'informazione



sostanziali o temi politici di fondo». Il libro di Tonello, ricco di dati e di citazioni pertinenti, è molto utile, perché ci permette di varcare i confini della provincia italiana e di constatare come la degradazione del sistema dell'informazione tenda ad essere un fenomeno «globale».

Ma il volume di Tonello merita di essere letto attentamente anche perché l'autore evita di rinchiodarsi nelle consuete generiche lamentezioni contro la «superficialità», la «disonestà», la «pigrizia» dei singoli giornalisti e cerca invece di approfondire i fattori strutturali e culturali che determinano oggi il modo di produzione proprio della «nuova macchina dell'informazione»: il rapporto con le fonti, l'uso dei materiali informativi, le regole di confezione, i criteri di scelta e di valorizzazione delle notizie, e così via.

Un'analisi critica che rileva, ad esempio, come «il rapporto di subordinazione verso le fonti ufficiali nasce dalle necessità organizzative ed economiche di aziende capitalistiche quali sono il giornale o la rete televisiva»; aziende che, va ricordato, sono negli Stati Uniti produttrici di alti profitti (o, altrimenti, non durano).

In questo contesto, svolgendo anche una rapida rievocazione storica volta a misurare la distanza tra il famoso «giornalismo indipendente» delle origini e la produzione di notizie ai nostri giorni, Tonello fa un ironico (ma non tanto) raffronto tra l'organizzazione produttiva dei McDonald's e quella di giornali come «Usa To-

day», soffermandosi anche sulla «cultura professionale» che si è andata modificando negli anni e, d'altra parte, sui modi nei quali gli editori hanno impiegato le potenzialità delle nuove tecnologie per «tagliare» gli organici redazionali e sistematizzare per quanto possibile le «procedure creative» (una contraddizione in termini, rileva giustamente Tonello) nella confezione dell'informazione. Recentissime, ma purtroppo sporadiche e poco pubblicizzate, ricerche svolte anche qui da noi - ad esempio quella svolta alla Rizzoli da Cristina Morini e Angelo Ponta di cui si riferisce sull'ultimo numero di «Giornalismo» - ribadiscono la sostanza di queste analisi e confermano che sarebbe essenziale che la Federazione della Stampa, in particolare in un momento come l'attuale caratterizzato da un aspro contrasto con la Federazione degli Editori, incoraggiasse e patrocinasse indagini sui modi di produzione dei giornali (a stampa e anche in rete). Ma un altro modo di Tonello di non abbandonarsi alle lamentazioni è quello di mettere in discussione la tanto evocata «onnipotenza dei media» cercando di dimostrare che «il potere dei mass media commerciali sulle élite politiche è allo zenit, mentre quello di influenzare l'opinione pubblica è probabilmente al minimo storico». Per farlo egli dedica quasi metà del suo libro all'a-

nalisi del «caso» Clinton-Lewinsky e dei risultati dei sondaggi e delle ricerche che hanno messo in evidenza le reazioni negative del pubblico alla campagna contro il presidente e, comunque, la profonda diffidenza dei cittadini (e in particolare delle cittadine) verso i mezzi d'informazione.

Questa parte del libro spinge a riflettere sulla vacuità ma anche sulla resistenza di tanti luoghi comuni sul sistema dei media: non per caso, qualche recensore è perfino riuscito a trarre dalle analisi di Tonello una conferma di quella «onnipotenza» che Tonello si è sforzato di contestare! Eppure, anche qui, alcune ricerche condotte in Italia (ad esempio l'indagine su «Giovani, giornali, e giornalismo» svolta dal Censis nel '96 per incarico del Premio Grinzane Cavour, di Famiglia Cristiana e di Letture, oppure la tesi di Giovanna Buti «Chi si fida del giornalismo», premiata qualche settimana fa dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia) confermano quanto sia diffusa tra i lettori e tra la popolazione italiana in genere la diffidenza verso i media.

Ma questa constatazione non esaurisce affatto la questione, come non l'esaurisce ovviamente, nella sua rapida panoramica, il libro di Tonello. Le ricerche sugli «effetti» dei media sono sempre state caratterizzate da esiti incerti e contraddittori, non solo perché è tutt'altro che facile distinguere tra i diversi fattori sociali e culturali che contribuiscono a determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica ma anche perché - come molti studi hanno sostenuto con ar-

gomenti corposi - la diffidenza della «gente» può neutralizzare i «messaggi» che mirano a orientare i lettori o i telespettatori in questa o in quella direzione ma può addirittura sparire quando l'informazione tende a confermare e rafforzare pregiudizi e «buonsenso» largamente diffusi. In questi casi, nonostante tutto, «l'ha detto la televisione» sembra funzionare tuttora e assai bene.

Il potere di influenzare l'opinione pubblica è al minimo storico

Il potere di influenzare l'opinione pubblica è al minimo storico

METICCIATO

Il teorema di Daniel Picouly

ANTONELLA FIORI

Daniel Picouly ha fatto un sogno. Rivoluzionario. «Io salverò la regina di Francia». 1793, Parigi, il re è morto. La regina Antonietta sta in prigione. Mancano dodici ore alla sua esecuzione e un'armata pittoresca che abita nel ventre della città è a caccia di un misterioso ragazzo nero che, per colpa di una malattia, è diverso anche per il viso chiazziato da macchie bianche: Lého, il ragazzo leopardo.

E con lui che si tenterà il tutto per tutto per salvare Maria Antonietta dalla ghigliottina... «E' stato il mio incubo da bambino, ed è per questo che ho scritto "Il ragazzo leopardo" (Ponte alle Grazie, p.371, lire 26.000). Continuavo a pensare: come salvare Maria Antonietta? Come evitarle il patibolo?».

Daniel Picouly che in Francia cambia editore e in Italia pure - «la ho scelto io, qui no. Feltrinelli non mi ha voluto, troppo francese questo libro secondo loro» - dopo due romanzi legati alla sua infanzia e alla sua famiglia, era l'undicesimo di tredici fratelli, (vedi il bellissimo «Il campo di nessuno» Feltrinelli), abbandona le periferie parigine, gli emarginati e approda alla storia. E che storia. «Quello su Maria Antonietta è il libro che ho sempre voluto scrivere», spiega.

Ma come, proprio lui, Picouly, vicino agli emarginati, agli sconfitti, lui a difendere la crudele «autrichienne», colei che pronunciò una delle frasi più snob di tutti i tempi. «Il popolo ha fame e se non c'è più pane, dategli delle bricioles?» «Incoscienza» la difende Daniel, cinquantadue anni ma ne dimostra almeno quindici. A Milano ieri, venerdì al Lingotto di Torino per un dibattito sul tema della multietnicità (focus della Fiera del Libro quest'anno). Atletico, gesticolante, generosamente parlante, in tutto il suo ragionamento segue un filo logico. Questo, infatti non è un libretto-monarchico, politically incorrect.

La trovata salvifica (lo scopriamo un po' avanti nel romanzo) è che il ragazzo leopardo è figlio di Maria Antonietta che prima di essere ghigliottinata, come ultimo desiderio esprime quello di vederlo. Il teorema Picouly è fondato su due capisaldi che toccano la storia e il co-

stume: primo, «se si fosse salvata Maria Antonietta, si sarebbe salvata la rivoluzione che dopo l'uccisione della regina, ultimo capro espiatorio, ha prodotto solo odio e vendetta». Secondo, «pochi lo sanno e tutti lo negano ma Maria Antonietta aveva un amante mulatto, il Cavaliere di Saint George, suo maestro di musica e tra i migliori fiottisti d'Europa. Il ragazzo leopardo sarebbe nato dalla relazione tra i due».

Ergo, questo alla fine sarebbe un romanzo che fa luce su asettinascosti della storia della Francia? «La gente di cultura non sa che c'erano i neri anche durante la rivoluzione, che Nantes deve la sua ricchezza al commercio di schiavi, che alla corte di Maria Antonietta c'era una cultura melangé, c'erano italiani, tedeschi, meticcis».

Viene dal giallo, Picouly, meglio dalla Serie Noir francese. Prima come lettore - suo padre operaio leggeva a tavola durante il pasto - e poi come autore di «polar». E infatti più che a un romanzo di cappa e spada alla Dumas «Il ragazzo leopardo» assomiglia al noir alla Chester Himes, citato nell'epigrafe e nel libro con i due poliziotteri del quartiere di Harlem Ed Cercueil e Fosseur, incaricati di trovare il ragazzo. «Devo tutto a Chester Himes: lui mi ha fatto capire che essere nero e essere scrittore è possibile», dice.

Abituato a studiare in cantina, in casa erano tredici fratelli e abitavano in un HLM le case popolari della banlieue, ancora adesso Picouly, scoperto dieci anni fa da Daniel Pennac, quando scrive si chiude in una specie di stanza-grotta piccolissima, senza caffè, libri, tv, telefono, con pochissimi margini di movimento anche per il mouse del computer. «Quando scrivo - spiega - sento delle esplosioni come quelle della Segrada Familla di Gaudi».

Fuochi d'artificio di cui è pieno questo libro di voli pindarici, fili che si perdono e vengono ritrovati molto dopo. «Però so sempre dove voglio arrivare, le ultime trentapagine sono le prime che ho pensato».

E un finale che attrae come una calamita, quello de «Il ragazzo leopardo», scritto in presa diretta, stile film d'azione americano stringigola-mozza-fiato... Riusciranno i nostri eroi...

